

Recovery plan: tutte le lacune che non convincono l'Ue

È un punto di vista espresso all'unisono, chiaro e annunciato da tempo. Il testo del Piano nazionale di ripresa e resilienza approvato dal governo il 12 gennaio, pur migliorato rispetto alle bozze precedenti, “manca ancora di una visione chiara per il futuro del Paese”: lo dicono tutte le associazioni delle piccole e medie imprese, le grandi aziende e le categorie del commercio, del turismo e dell'artigianato, nonché le associazioni della galassia ambientalista. La critica è unanime e va ad aggiungersi alle forti preoccupazioni per le perduranti incertezze sulla governance del Next generation EU all'italiana, ossia su chi decide e controlla cosa si spende. Certo, non mancano i distinguo, laddove ognuno cerca di portare acqua al proprio mulino nella speranza di vedere modificato il Pnrr attraverso il confronto appena iniziato con le parti sociali.

Ma stavolta emerge, in tutta la sua importanza, la consapevolezza (complice la pandemia) che siamo ormai al bivio finale: dalle scelte su come investire i soldi europei l'Italia e il Mezzogiorno si giocheranno l'ultima carta per tornare a crescere. I tempi dell'assalto alla diligenza del debito pubblico, tanto per essere ancora più chiari, sembrano davvero lontani.

Confcommercio non ha dubbi: “C'è la necessità di investire – in termini di politiche, progetti e risorse – sull'economia del terziario di mercato, che è stata drammaticamente colpita dalla pandemia e che può dare una spinta fondamentale all'occupazione e alla crescita del Paese”, spiega Lino Stoppani, vice presidente vicario in audizione alla Camera sul Pnrr. E aggiunge: “Serve un progetto per rilanciare il modello italiano di pluralismo distributivo e per una rigenerazione urbana che valorizzi le nostre città. Senza dimenticare, naturalmente, la necessità di un piano con dotazioni e visione adeguate per il turismo, inclusa la ristorazione che ha pagato un prezzo altissimo, oltre che di un corretto approccio all'accessibilità ed alla mobilità sostenibile”. Insomma, in una parola, si tratta di “riprogettare” il Paese per non perdere di vista gli obiettivi trasversali del Piano: “Parità di genere, giovani, Sud e riequilibrio territoriale”.

Mentre nel documento, molto ampio e dettagliato, diffuso da Confartigianato si legge che c'è bisogno “che siano indicati tappe, obiettivi specifici, misurabili, raggiungibili, realistici e con scadenze precise”. Con numeri certi, ad esempio, sulle ricadute occupazionali del Pnrr o sulla

quota complessiva di riduzione delle emissioni inquinanti che si intende tagliare, attraverso le risorse europee. Ma occorre anche recuperare una assenza davvero eclatante nell'attuale testo, ossia quella relativa al futuro della moda, che rappresenta il settore manifatturiero con il maggiore calo di produzione tra quelli penalizzati dal Covid. Dice Confartigianato che nella proposta di Pnrr “non vi è traccia di un intervento specifico per un settore in cui l'Italia ha una leadership internazionale, con imprese che danno lavoro a 472mila addetti, 98mila in più del totale dei settori di Francia, Germania e Spagna”. A fronte dei 2 miliardi stanziati per il periodo 2021-26 per le filiere che internazionalizzano, Confartigianato ricorda che “le sole imprese del tessile, dell'abbigliamento e della pelle nei primi 11 mesi del 2020 hanno perso 16,9 miliardi di euro di fatturato e 10,7 miliardi di esportazioni”.

Per poter colmare quella che Confindustria definisce “la evidente lacuna riguardante la governance del Piano”, le imprese propongono di “individuare, per ciascuna linea di intervento, un unico responsabile, con il compito di coordinare un team dedicato, composto dalle migliori professionalità selezionate nelle amministrazioni – centrali e territoriali – coinvolte nella realizzazione dei progetti, così da superare veti e inerzie, anche tra i diversi livelli di governo”, garantendo nel contempo “un ruolo attivo nella governance anche agli attori sociali, il cui coinvolgimento dovrà essere sistematico e non episodico, com'è stato fino ad oggi”.

Dunque, nel concreto: sarà necessario metter mano agli interventi sul lavoro, “coniugando la riforma degli ammortizzatori sociali con quella delle politiche attive del lavoro, aprendo al coinvolgimento delle Agenzie private”; recuperare una “visione strategica di politica industriale”; e, in materia di efficienza energetica, evitare che “l'indirizzo di policy resti troppo focalizzato sul settore residenziale e terziario”. Inoltre, viene definita “grave” tra gli obiettivi di neutralità climatica, l'assenza dell'idrogeno blu. Tre, invece, i progetti su cui Confindustria giudica fondamentale puntare: il capitale umano, creando Steam Space in tutte le scuole medie, rafforzando la filiera dell'alternanza-apprendistato e sviluppando gli Its; il riciclo chimico per un uso corretto della gestione del ciclo dei rifiuti; e l'economia del mare “per puntare con decisione sulla transizione tecnologica ed energetica nella mobilità marittima e sulla movimentazione logistico-portuale”.

E poi, ci sono le rimostranze del Wwf. Nel Pnrr, dichiarano, non si dedica nemmeno un euro alla tutela e al restauro del nostro patrimonio naturale, asset fondamentale per la salute, la sicurezza, il benessere e il rilancio del

nostro Paese (“che vanta una delle più ricche biodiversità d'Europa”). Secondo gli ambientalisti, inoltre, anche il resto dei fondi dedicati alla transizione ecologica è da migliorare, sia nell'allocazione che nelle quantità. Il rischio, temono, è che si finisca per procedere a una sommatoria “di progetti, vecchi e nuovi, che non abbia alcun respiro sistematico”. E non basta: secondo gli ambientalisti, infatti, c'è anche un forte sbilanciamento delle risorse a favore del superbonus al 110% per l'efficientamento energetico e solo pochi spiccioli per l'economia circolare, appena il 2% del totale delle risorse di questa missione.

Imprese, artigiani, sostenibilità ambientale, moda, innovazione, turismo. Questi sono solo alcuni degli ambiti che, secondo le associazioni di categoria del mondo produttivo e gli ambientalisti, non sono stati sufficientemente supportati nel Piano nazionale di ripresa e resilienza. Piano che l'Italia deve presentare all'Europa – data finale, aprile 2021 - per ottenere i 209 miliardi del Recovery Fund. Manca il coraggio di una visione strategica di sviluppo per l'intero Paese, è il leitmotiv che accomuna le critiche giunte al Pnrr. L'ansia sta montando anche perchè è ormai chiaro che quella offerta dal Next Generation EU, è drammaticamente l'ultima possibilità a disposizione dell'Italia per sperare di uscire dalle secche della stagnazione e della mancanza di produttività nelle quali è impantanata da molto tempo prima che lo tsunami Covid-19 si abbattesse sul Paese. Stagnazione che il virus ha trasformato in inquietante recessione. Il punto è che, oltre a mancare un supporto strutturato e di lungo periodo agli ambiti sopra elencati (senza dimenticare la formazione, l'economia circolare e la ristorazione, altri settori negletti, secondo le associazioni di categoria), non si vedono i modi in cui la governance dovrà essere gestita. Come sottolineato da Confartigianato, mancano obiettivi “specifici, misurabili, raggiungibili, realistici” e mancano precise scadenze da cronoprogramma. Inoltre, è fondamentale ricordare come in questa fase la manifattura stia reagendo meglio, perchè le fabbriche sono rimaste aperte, le filiere hanno assicurato continuità e l'export, in qualche modo, ha tenuto. Con la sola, dolorosa, eccezione dell'abbigliamento. Mentre i servizi sono rimasti al palo perchè una pandemia inevitabilmente crea ripercussioni maggiori nei settori alberghiero, della ristorazione, del turismo, degli eventi, delle Fiere, della moda: tutti ambiti poco sostenuti,

però, nel Pnrr.

Il Next Generation EU sta assumendo un'importanza storica proprio perchè esso dà una chance straordinaria al Paese per aggiornare e mettere in pratica le riforme che servono in questa fase, tramite un Piano credibile, basato su una visione organica di sviluppo, non su interventi sparsi, a patchwork, che mancano di “respiro” generale e perdono il quadro dello scenario, che è molto complesso. Altrimenti, i fondi europei non verranno erogati. Per comprendere come manchi un'idea di futuro del Paese, nel Pnrr manca ad esempio una politica energetica focalizzata sull'idrogeno blue, che rappresenta invece una delle fonti su cui i grandi Paesi stanno puntando. Così come manca una riforma degli ammortizzatori sociali e delle politiche attive.

Le parti sociali, gli ambientalisti, le associazioni di categoria chiedono di smetterla di galleggiare e di tornare ad avere una visione di politica

i
n
d
u
s
t
r
i
a
l
e

e

s
v
i
l
u
p
p
o

s
o
s
t
e
n